

Educatori e pedagogisti, l'Ordine è legge

10 aprile 2024

Ok definitivo del Senato: le professioni pedagogiche ed educative avranno il loro ordine e albo professionale. «Un nuovo passo che qualifica il percorso di queste professioni. Ma educatori e pedagogisti hanno bisogno di maggiore riconoscimento non solo sul piano giuridico, retributivo, contrattuale», dice la professoressa Iori che nel 2017, in Parlamento, aveva introdotto la necessità della laurea per essere riconosciuti come educatori di [VANNA IORI](#)

Il 9 aprile 2024 è stato approvato definitivamente il Disegno di Legge su "Disposizioni in materia di ordinamento delle professioni pedagogiche ed educative e istituzione dei relativi albi professionali", in cui sono confluite le proposte presentate da Valentina D'Orso (M5S), Maria Carolina Varchi (FDI), Annarita Patriarca (FI-PPE) e Irene Manzi (PD-IDP). Su 135 votanti, i voti favorevoli sono stati 129, con zero contrari e 5 astenuti. «L'ampio consenso parlamentare corrisponde ad una viva attesa e a un forte apprezzamento di tanti educatori e pedagogisti», [scrive in un comunicato la Società italiana di pedagogia-Siped](#), nel salutare «con entusiasmo» la nuova fase che si apre. Il percorso di riconoscimento delle professioni educative e pedagogiche era iniziato con l'approvazione della Legge 205/2017, commi 594-599, che recepiscono l'iniziativa legislativa di Vanna Iori, a cui abbiamo chiesto un commento rispetto alle novità odierne. (SDC).

I profili di educatore e di pedagogista sono **due figure chiave per l'indispensabile innovazione del sistema di welfare** secondo un'ottica promozionale e rigenerativa. Negli ultimi anni queste figure sono sempre più al centro di **un dibattito che si articola sulla ricerca degli strumenti migliori per garantire la dignità e, soprattutto, la necessaria valorizzazione professionale**. Nel 2017 si è concluso un lungo lavoro parlamentare che ho promosso alla Camera dei Deputati e che si è concretizzato nella Legge 205/17 (commi 594-601), che ha delineato finalmente la fisionomia dell'educatore socio-pedagogico e del pedagogista, affermando il principio – fondamentale ma non scontato – che le competenze professionali sono necessarie e qualificano il fondamento scientifico degli interventi educativi.

Fino a quel momento chiunque poteva essere assunto come educatore, con qualsiasi titolo di studio. Sancendo l'obbligatorietà della laurea si è affermato invece un principio irrinunciabile: educatori non ci si improvvisa, ma è necessaria una solida preparazione professionale e scientifica, che si traduce in un miglioramento dei servizi e del welfare educativo. Oltre al titolo venivano definiti anche gli ambiti occupazionali. Si sono poste così le basi – che considero un punto di partenza, perché ancora restavano passi da compiere – per dare dignità professionale a una figura spesso poco valorizzata ma che è diventata sempre più indispensabile per rispondere alle molteplici e nuove sfide educative. Come ho scritto nel saggio *Educatori e pedagogisti. Senso dell'agire educativo e riconoscimento professionale* (Erickson), «educare è un compito strategico, dal quale dipendono la conservazione, l'evoluzione e il rinnovamento, senza i quali – come scrive Hannah Arendt – la civiltà e le sue conquiste andrebbero inesorabilmente in rovina».

L'educazione, infatti, è sempre un'azione politica (nel senso più nobile del termine), che non può mai essere considerata un fatto privato ma che deve essere condivisa nella costruzione delle comunità educanti, e richiede una responsabilità pubblica, comune, co-progettata.

L'agire educativo non poteva più essere lasciato al semplice buon senso – anche se è necessario che se ne debba avvalere – e tantomeno all'improvvisazione: esige invece una professionalità che va formata e ri-formata continuamente nella sua importanza e delicatezza, in relazione ai cambiamenti in atto e, in questi tempi, molto impegnativi e densi di criticità. Ebbene, la mia proposta di legge approvata nel 2017 ha avuto il merito di dare una maggiore dignità al lavoro educativo e di mettere ordine nelle professioni che afferiscono a tale ambito perché "educatori non ci si improvvisa".

L'istituzione dell'Ordine

L'articolo 5 della legge 788 ora approvata prevede infatti che l'iscrizione all'Albo sia vincolato, oltre che al successivo conseguimento del titolo di studio richiesto, anche ad una prova per la valutazione delle competenze professionali acquisite nel tirocinio effettuato nel corso di studi. Se la precedente legge 205 che aveva delineato la fisionomia dell'educatore socio-pedagogico e del pedagogista come operatori capaci di uno sguardo unitario e complesso, è stata il primo passo per sancire il valore delle competenze necessarie per sapere intervenire a supporto della crescita e della piena umanizzazione delle persone, lungo l'intero arco di vita e nei molteplici contesti in cui si realizza, **adesso si è finalmente compiuto un secondo passo a cui tanto abbiamo lavorato in questi anni: [ieri al Senato è stato approvato il DDL che istituisce l'Ordine professionale delle professioni pedagogiche ed educative.](#)** Un riconoscimento atteso da tempo, che sancisce il ruolo fondamentale di pedagogisti ed educatori socio-pedagogici. Solo per gli educatori parliamo di circa 250mila professionisti e di 12mila neolaureati che ogni anno escono da 42 corsi di laurea in Scienze dell'Educazione. Il Consiglio nazionale dell'Ordine prevede, tra le sue funzioni, l'adozione del regolamento per il funzionamento dell'Ordine, la programmazione del codice deontologico, il controllo dell'osservanza delle leggi di rilevanza nazionale.

Il ddl 788 è infatti composto da 13 articoli e prevede che gli iscritti all'Albo (tenuti al segreto professionale) vadano a costituire un ordine articolato su base regionale, delineandone il profilo, ovvero quello dello «specialista dei processi educativi che, operando con autonomia scientifica e responsabilità deontologica», svolge le proprie funzioni rivolte «alla persona, alla coppia, alla famiglia, al gruppo, agli organismi sociali e alla comunità in generale». Specifica inoltre che tale professionista può svolgere le sue mansioni presso le pubbliche amministrazioni e nei servizi pubblici e privati, nonché svolgere «attività didattica, di sperimentazione e di ricerca nello specifico ambito professionale», in forma autonoma, o con rapporto di lavoro subordinato. Oltre a quanti sono in possesso di laurea specialistica o magistrale in Programmazione e gestione dei servizi educativi, Scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua, Scienze Pedagogiche, Teorie e metodologie dell'e-learning e della media education e Scienze dell'educazione, o Pedagogia, possono esercitare la professione «i professori ordinari e associati e i ricercatori che insegnano, o hanno insegnato discipline pedagogiche» in università, o enti di ricerca italiani o esteri.

Dal riconoscimento giuridico al riconoscimento retributivo e sociale

Ora credo sia necessario avviare una riflessione sul futuro previdenziale della categoria che entrando nel sistema ordinistico potrebbe aspirare a confluire dall'Inps ad una cassa pensionistica privata. Lo voglio dire ancora una volta con chiarezza: i repentini mutamenti sociali ed economici richiedono nuove strategie nei servizi educativi, dove gli ambiti e le competenze professionali tradizionali rischiano di diventare inadeguati e obsoleti di fronte alle trasformazioni dei bisogni e delle domande. Se è facile comprendere la necessità del cambiamento, più complesso è individuare le modifiche necessarie nei percorsi formativi degli educatori e dei pedagogisti, le competenze idonee alla creazione di nuove politiche di welfare educativo. La prevista istituzione degli albi professionali sancisce l'operatività del riconoscimento giuridico. Pedagogisti ed educatori svolgono un ruolo fondamentale per lo sviluppo di un sistema di educazione posto a servizio delle persone, delle famiglie e delle comunità. Ma le professioni educative hanno bisogno di maggiore riconoscimento, e non solo sul piano giuridico, retributivo, contrattuale. Questo è solo un ulteriore passo. C'è bisogno di una strategia multilivello, lavorativa, di risorse da stanziare per renderle davvero protagoniste nella costruzione di un nuovo sguardo progettuale, innovativo e ri-generativo.

Albo, ordine, titolo: cosa cambia per gli educatori e per le cooperative

15 aprile 2024

Il Senato ha approvato definitivamente la legge che istituisce un ordine e un albo per educatori professionali socio pedagogici e pedagogisti. C'è chi è molto soddisfatto e chi è critico: ma concretamente, ora, cosa cambia per i lavoratori e per le cooperative sociali in cui gli educatori lavorano? E cosa per la loro formazione? Le risposte di Massimiliano Malè, consigliere nazionale di Federsolidarietà di [SARA DE CARLI](#)

Pochi giorni fa, il 9 aprile, il Senato ha approvato all'unanimità il ddl 788 "Disposizioni in materia di ordinamento delle professioni pedagogiche ed educative e istituzione dei relativi albi professionali". C'è chi plaude e chi giudica questa come una pagina triste per la professione. Ma quali sono le conseguenze concrete che ci saranno, ora, per gli educatori? L'abbiamo chiesto a Massimiliano Malè, direttore della cooperativa sociale Nikolajewka di Brescia e componente del Consiglio di Presidenza regionale e consigliere nazionale di Federsolidarietà.

Il ddl 788 ha raccolto grande consenso, dimostrato per esempio dal fatto che la politica l'ha votato all'unanimità e dal plauso della Siped. È il traguardo che aspettavamo? Qual è il giudizio complessivo?

Sul piano del sentimento che posso percepire tra gli operatori, cioè da parte degli educatori professionali e tra molti attori del settore devo dire che non ho trovato lo stesso entusiasmo delle associazioni di pedagogisti ed educatori professionali socio pedagogici. Per chi lavora, si tratta comunque di sostenere un costo e di farsi carico della formazione, a fronte di una professione che ha ancora un basso riconoscimento sia economico sia sociale. Vista invece dal punto di vista più squisitamente professionale, di certo, l'albo conferisce maggiore solidità alla professione, sia dell'educatore professionale socio pedagogico, sia del pedagogista. Del resto altre professioni del settore, come per esempio educatore professionale socio sanitario, psicologo e assistente sociale, hanno già un ordine e il relativo albo, quindi non solo l'istituzione di questo albo era logico, ma in qualche modo si tratta di una strada segnata.

Che cosa cambia ora per l'educatore socio pedagogico concretamente? Ci sarà l'obbligo di iscrizione all'albo? Quale albo?

Per i soli educatori professionali socio pedagogici, tra i quali ricordiamo ci sono anche tutti quelli previsti e riconosciuti dalla legge 205/17 integrata dalla 145/18, è previsto l'obbligo di iscrizione all'albo, cosa che proprio il comma 594 della legge 205 escludeva, dal momento che lì si prevedeva che le due professioni ora oggetto del ddl 788 dovessero essere comprese tra le professioni non organizzate in ordine e albo. Ma già la legge 145/18 però, con il comma 537, aveva introdotto la possibilità di iscriversi negli elenchi speciali ad esaurimento degli ordini delle professioni sanitarie tecniche. Per coloro che lo hanno fatto non dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) cambiare nulla. Non mi sbilancio sul fatto se possa o meno convivere la doppia iscrizione sia nell'albo delle professioni sanitarie tecniche, sia nel nuovo albo. Ovviamente, però, chi ha i titoli può virare nel nuovo albo, qualora l'attività, anche se svolta nei servizi sociosanitari, si limiti agli aspetti educativi. Certo quest'ultimo è un tema controverso: di quali altri aspetti si può occupare un educatore se non di quelli educativi? Forse l'unica chiave di lettura è che l'educatore professionale socio pedagogico non può partecipare al progetto riabilitativo-terapeutico? La legge sul punto è comunque troppo vaga e credo che genererà qualche contenzioso. Un tema delicato è anche quello dei servizi educativi per l'infanzia, che sono strutture regolamentate dal ministero dell'Istruzione; quindi, storicamente assimilate al mondo dell'istruzione pubblica e all'insegnamento, che in genere non mi pare richieda l'iscrizione a un albo. È un tema di certo da approfondire, sul quale ora fatico a sbilanciarmi. In conclusione, però chiunque sia assunto con la qualifica – o svolga in qualsiasi ambito la professione – di educatore professionale socio pedagogico o di educatore nei servizi educativi per l'infanzia, dovrà iscriversi al nuovo albo.

Cosa cambia per i servizi e per le imprese sociali che li gestiscono?

Per le imprese vige l'obbligo di verificare i requisiti dei propri collaboratori, esattamente come accade per infermieri, fisioterapisti o medici. Qualora le imprese si avvalgano di un professionista è necessario verificare che sia iscritto al rispettivo albo. Ovviamente, dal momento che l'obbligo di iscrizione e formazione ricade sul professionista e non sull'organizzazione, l'organizzazione si limiterà a prendere i provvedimenti previsti dalla legge nei confronti di professionisti che risultino non iscritti, ovvero sospesi o radiati dall'albo. Da un certo punto di vista la vita potrebbe semplificarsi perché, se il professionista è iscritto all'albo, l'organizzazione non deve più districarsi nella miriade di titoli abilitanti la professione di educatore professionale.

Perché usa il condizionale?

L'uso del condizionale deriva dal fatto che ci sono casi in cui non è richiesta l'abilitazione professionale (anche se ora è obbligatoria!), ma il titolo. Questo perché gran parte della normativa teneva conto del solo valore legale del titolo, non essendoci ordine e albo. Per cui l'impresa, nell'assumere o impiegare un educatore professionale, per una determinata attività o servizio, deve tener conto anche del titolo effettivamente richiesto dai requisiti previsti per quel servizio.

Cambia qualcosa a livello contrattuale/retributivo per i lavoratori?

Direttamente imputabili al fatto che è stato istituito l'albo, no. Anzi sarebbe un errore confondere il ruolo dell'ordine con quello delle rappresentanze sindacali che hanno la titolarità del confronto contrattuale. Il ruolo degli ordini è quello di tutelare la professionalità della categoria e il cittadino che riceve le prestazioni. La mia personale speranza è che questo dia un forte impulso all'attenzione sugli aspetti contenutistici della professione, stabilendo maggiori connessioni tra mondo delle imprese e mondo accademico.

Cambierà qualcosa nella formazione universitaria?

Lo spero. E spero che l'università si muova verso chi opera nei servizi, così come spero che l'enorme bagaglio di conoscenze che i servizi sociosanitari e sociali hanno accumulato negli ultimi quarant'anni venga restituito al sapere accademico. Facciamo un'equazione: se gli "ospedali" stanno all'università di medicina (che forma anche infermieri, terapisti, e tecnici sanitari, oltre che medici), quali "unità d'offerta" stanno all'università di scienze dell'educazione (CI 19)? La risposta per me è semplice: le organizzazioni del Terzo settore, cooperative sociali, fondazioni e associazioni, che sono i principali attori del settore che si occupano di educazione nei vari ambiti sociosanitari, sociali e di assistenza.

Ci diciamo da tempo che uno dei grandi problemi del lavoro sociale oggi è la mancanza di educatori, praticamente introvabili. Questa novità aiuterà?

Non si trovano educatori, infermieri, OSS, medici, e moltissime altre professioni e non solo nel settore dell'assistenza. Il problema della carenza è evidente ed è dovuto al fatto che, in tutti i settori, i pensionati ogni anno sono di più di quelli che entrano nel mondo del lavoro. Questo produce un'offerta di posti di lavoro, con la conseguente fuga dai lavori più disagiati – come i lavori di cura soprattutto se h24 – verso lavori più concilianti. È evidente che il lavoro nei settori sanitari e sociali in Italia non trova il giusto riconoscimento, ma questo è un altro tema su cui la politica deve riflettere, aumentando vigorosamente le risorse al sistema accreditato sia pubblico e sia privato. Non dimentichiamo che la stragrande maggioranza dei servizi socio sanitari e sociali è affidato al Terzo settore, cioè al privato sociale.

La distinzione dei due profili – educatore sociosanitario e educatore socio pedagogico – trova corrispondenza nella realtà dei servizi? C'è chi dice che questo creerà confusione e difficoltà. È così?

Ovvio che sì, ma questo già da prima della nascita degli albi. Qui il danno è stato fatto molto prima, perché la politica ha preferito seguire le evoluzioni delle Università piuttosto che rendersi conto di quanto avveniva nel mondo reale. A mio avviso, se gli albi saranno governati

nell'interesse della professione – che è anche l'interesse del cittadino – allora si troveranno le giuste convergenze per evitare inutili contenziosi. Ma è un tema complesso, che necessita di molti approfondimenti.

Educatore professionale, sancita l'insensata separazione dei due profili

11 aprile 2024

Un capitolo triste delle professioni educative: è una voce fuori dal coro quella di Francesco Crisafulli all'indomani dell'approvazione del ddl 788 che vorrebbe chiudere la questione del riconoscimento del profilo professionale dell'educatore. La scelta di confermare la separatezza fra profilo socio-sanitario e socio-educativo creerà contenziosi. La strada resta il profilo unico di **FRANCESCO CRISAFULLI**

Ho seguito l'intera diretta della seduta del Senato, il 9 aprile, prima della votazione del ddl 788 "Disposizioni in materia di ordinamento delle professioni pedagogiche ed educative e istituzione dei relativi albi professionali". **Ho sentito parole generose verso la pedagogia ed il ruolo dell'educazione professionale nei servizi alla persona.** Mi ha colpito l'intervento del senatore **Antonio Guidi**, che ha richiamato la sua esperienza presso il servizio neuropsichiatrico di via dei Sabelli a Roma, posto mitico ed evocativo per noi educatori della Sapienza, amabilmente fissato nella memoria dal film *Il Grande Cocomero* di Francesca Archibugi.

Un capitolo triste della professione

Ho vissuto la giornata e i giorni precedenti con un senso di amarezza per un capitolo che sento triste della storia della nostra professione. La petizione lanciata il primo aprile sulla piattaforma change.org (ancora attiva), sintetizza il pensiero che ho cercato di sostenere in questi mesi. L'["Appello per le Educatrici e gli Educatori Professionali"](#) ha superato ad oggi le 1.700 firme. **Ecco la sintesi della mia posizione sul ddl 788: «Questo provvedimento sancisce definitivamente l'insensata separazione del profilo dell'educatore professionale, in una sua componente socio-sanitaria ed un'altra socio-pedagogica (già introdotte nel nostro ordinamento dai commi dal 594, al 601 della Legge 27 dicembre 2017, n. 205 e dal comma 517 della Legge 30 dicembre 2018, n. 145). La soluzione non è dividere ulteriormente l'educatore professionale ma unificarlo, riconoscerlo e valorizzarlo in tutti i settori di lavoro: sociale, sanitario, penitenziario. Il Parlamento, invece di contribuire ulteriormente a questa frammentazione, faccia una legge in tal senso: 1) profilo unico, sociale e sanitario; 2) formazione integrata tra Medicina e Chirurgia e Scienze dell'Educazione e della Formazione».** Leggendo infatti i due profili in parallelo – ed è un esercizio che suggerisco di fare – ci si accorge che ci sono molti di più i punti di sovrapposizione rispetto alle differenze. Quindi perché non pensare ad una legge ad hoc che metta insieme le parti piuttosto che dividerle?

I risultati positivi

La maggioranza quasi unanime, che il ddl 788 ha ottenuto in Senato, con tutti gli emendamenti ritirati per non ostacolare l'approvazione del provvedimento, non hanno dato ragione alla petizione e alla sua posizione. Onore a coloro che portano a casa i risultati che sono diversi e che è comunque corretto riportare: una definizione più strutturata del profilo dell'educatore professionale socio-pedagogico e del pedagogo, l'iter di abilitazione all'esercizio professionale, la costituzione dei rispettivi Albi e di un nuovo Ordine professionale a due livelli intermedio e apicale.

Sul campo però...

Ma cosa succederà domani, quando il testo sarà promulgato e reso esecutivo con i decreti attuativi? Nel complesso la professione di educatore professionale ne esce rafforzata o indebolita? Qualcuno, nel dibattito sui social che ho seguito con interesse, sostiene che a parità di "forza rappresentativa" si ristabilirà un giusto equilibrio tra le parti e che questo sarà la base per iniziare un nuovo dialogo "con pari poteri" sull'ipotesi di riunificazione del profilo. Ho dei grossi dubbi. **Prevedo invece alcune criticità:** un incremento dei contenziosi legali; un ulteriore disorientamento dei servizi pubblici e degli Enti del Terzo Settore rispetto a quale educatore professionale dovranno scegliere senza incorrere nella possibilità di un ricorso; confusione tra i professionisti che non sapranno a quale Albo devono o possono iscriversi; la

necessità, assurda, di doversi iscrivere a più Albi professionali per poter esercitare in diversi ambiti. Aggiungo inoltre un possibile contenzioso di attribuzione di funzioni tra i due livelli professionali del nascente Ordine. Ed infine prevedo, sostanzialmente, meno educazione professionale a vantaggio di altre professionalità. Credo che questi aspetti non siano stati considerati dai nostri parlamentari e perlomeno non previsti dalle colleghe e colleghi che oggi brindano al successo.

La rivincita sulla salute

In questa operazione, iniziata con i commi inseriti nelle due Leggi di Bilancio, al netto dell'assoluta buona fede dei professionisti coinvolti e da troppo tempo trascurati dalla politica, credo che in gioco non ci sia stato un reale interesse per la professione ma piuttosto la volontà di far recuperare una posizione di primato alle Scienze dell'Educazione verso le Scienze della Salute, "colpevoli di aver occupato" (dal lontano 1984) lo spazio di formazione dell'educatore professionale. **In questo senso, le facoltà universitarie, con la complicità di qualche errore di sottovalutazione degli organismi di rappresentanza professionale, hanno potuto tenere diviso un profilo che per sua natura è sociale e sanitario perché risponde a bisogni delle persone che richiedono integrazione tra le parti.**

Per concludere, richiamo l'attenzione sui numeri dei professionisti EP in Italia che leggo spesso citati a caso con cifre ad effetto senza una seria e verificabile rilevazione. In un recente articolo pubblicato su *Sanità24* de *Il Sole 24 Ore* "[Educatore professionale: l'identikit dei 110 mila professionisti attivi nei settori sociale e sanitario](#)" ho stimato tra i 115mila ed i 130mila le educatrici e gli educatori professionali italiani, che rappresentano lo 0,52% della forza lavoro nel Paese. L'ho fatto a partire da un censimento da fonti riscontrabili, che ha rilevato 30-35mila EP sociosanitari e tra 85-95mila EP socio pedagogici. Il corpo professionale ha una prevalenza di genere femminile che supera il 75%.

Una figura unica

L'intervento della senatrice Cecilia D'Elia (Pd), nelle dichiarazioni di voto di martedì, ha richiamato la necessità di **ri-attivare un Tavolo ministeriale per affrontare la complessità delle figure di Educatore professionale**: qualità del lavoro, questioni salariali, i costi per l'iscrizione all'Albo, condizioni precarie con retribuzioni basse (citando probabilmente un passaggio della nostra Petizione). A mio giudizio si afferma sempre più l'esigenza di vedere presto in Parlamento, perché no, anche un/una EP che presenti una proposta di legge dal titolo: "Definizione della figura unica di Educatore Professionale"... per uscire dal caos normativo!

Francesco Crisafulli, educatore professionale, è ideatore e curatore del sito www.educatoreprofessionale.it

I due profili per l'educatore professionale, sul campo, non esistono

13 aprile 2024

Il ddl 788 ha sancito la separazione tra il profilo dell'educatore professionale sociosanitario e sociopedagogico. Ma nei servizi, dice Andrea Rossi, vicepresidente della Federazione Unaped, «non esista una reale distinzione nell'agire professionale dell'uno o dell'altro profilo. Entrando in un Servizio e osservando i colleghi e le colleghe lavorare, nessuno potrebbe distinguere chi è di un profilo e chi dell'altro».

di [ANDREA ROSSI](#)

Il 9 aprile scorso [il Senato ha approvato il ddl 788 "Disposizioni in materia di ordinamento delle professioni pedagogiche ed educative e istituzione dei relativi albi professionali"](#); le settimane precedenti, data l'imminente e praticamente scontata approvazione del decreto, si sono potute vedere diverse prese di posizione sul tema da parte dei vari soggetti istituzionali a vario titolo coinvolti od interessati al tema.

Tuttavia, a nostro parere **c'è stata una grande assente in questo dibattito: la professione nella sua materialità**, nella concretezza dell'agire educativo, nella fatica e nella gioia di condividere percorsi e relazioni con le persone che popolano i Servizi, siano essi educativi, sociali, assistenziali, sanitari o quant'altro. **Si difendono posizioni acquisite, si ragiona in punta di diritto, si "segna il territorio", ma non si entra mai nella realtà che vivono educatrici ed educatori.** E si legifera sulle loro teste. Al di là della posizione che ciascuno può prendere in questo dibattito, alcuni dati sono evidenti: a fronte di un totale di EP di entrambi i profili compreso, secondo stime recenti (Crisafulli, su *Sanità 24ore* dell'8/12/23), tra i 115mila ed i 130mila, le associazioni di categoria mettono insieme, a stento, qualche migliaio di iscritte/i; dall'altra parte, gli albi professionali inseriti nell'Ordine delle Professioni sanitarie contano, è vero, tutte le educatrici ed educatori del profilo sanitario, ma quando si vanno ad eleggere gli organi rappresentativi la percentuale di votanti sono estremamente basse (a titolo esemplificativo, meno del 5% alle recenti elezioni delle Commissioni d'Albo di Torino e Milano). Dunque, c'è un evidente difetto di rappresentanza reale.

Intendiamoci: non si sta qui contestando la validità delle posizioni espresse; ciascuno legittimamente difende le proprie. Ma ci piacerebbe vederle argomentate in maniera più convincente e, soprattutto, auspicheremmo che fossero davvero in linea con il pensiero dei gruppi di professioniste e professionisti che si sostiene di rappresentare. **È invece nostra convinzione che la grandissima maggioranza dei e delle EP ritiene insensati tanto il doppio profilo quanto il doppio canale formativo.**

Non è una convinzione solo teorica o ideata a tavolino, ma scaturisce dalla quotidiana esperienza di colleghe e colleghi che esprimono i loro pareri e ci riportano quelli di altri incontrati nella quotidianità o nelle molte comunità virtuali che raccolgono diversi gruppi di educatori sui social media. Purtroppo, non possiamo portare dati consistenti per suffragare questa ipotesi, ma ci chiediamo come mai nessuno si sia mai preoccupato di verificarla, dato che è sul piatto da molti anni.

Ancora più fortemente siamo convinti che non esista una reale distinzione nell'agire professionale dell'uno o dell'altro profilo. Non è una questione di definizione delle leggi, ma proprio di pratica professionale: gli oggetti, le azioni, le competenze sono le stesse, per gli uni e per gli altri. Non sono, nella pratica, distinguibili. Identici sono i linguaggi, le prassi operative, le priorità professionali.

Ogni produzione scientifica, specie in campo medico-sanitario, è soggetta alla verifica dell'"evidence based". Un concetto a nostro parere in generale sopravvalutato, ma qui, nel campo della (presunta?) linea di confine tra intervento di un profilo o dell'altro, totalmente ignorato. Siamo quindi pronti a sfidare chiunque ad entrare in un Servizio in cui lavorino EP e distinguere, tra i colleghi e le colleghe, chi è di un profilo e chi dell'altro. Siamo certi, non ci riuscirà.

Dunque, che fare? La sfida lanciata qui sopra è chiaramente iperbolica (ma neanche troppo...). Vorremmo però lanciare una proposta reale, a tutti gli attori interessati a fare davvero chiarezza nella questione Educatore Professionale (qui volutamente lasciato senza ulteriori specifiche): **sediamoci intorno ad un tavolo, esponiamo le nostre tesi, raccogliamo dati, facciamo ricerca. Come tutte le ricerche l'esito è incerto, e non è detto sia quello che ciascuna/o auspica per sé o per la propria parte.** Ma se l'interesse non è quello della rendita di posizione personale, bensì quello di dare vita ad una professione che risponda a tutti i contesti che le appartengono e le sono appartenuti da tempo, senza dimenticare che tale professione è generatrice del welfare cooperativo, delle architetture sociali e spazia in tutti i servizi alla persona, il risultato sarà buono per chiunque, poiché **porrà fine alle incertezze ed alle lotte che hanno caratterizzato questi anni e che hanno distolto risorse dalle reali e gravi urgenze che colpiscono la professione.**

Andrea Rossi, presidente Associazione M.I.L.L.E. e vicepresidente Federazione UNAPED

Basta scontri sull'educatore professionale o i lavoratori fuggiranno

17 aprile 2024

La valutazione del nuovo decreto sul profilo dell'educatore professionale non è scontata. Perciò è utile ripercorrere la storia di questa professione e degli atti normativi che fino ad oggi l'hanno riguardata. E per il prossimo futuro? Questo l'appello di Fabio Ruta: «Guardiamo avanti e lasciamoci alle spalle un periodo di divisione. La via dello scontro e della incomprensione spingerebbe, come se ce ne fosse bisogno, tante persone verso la fuga da questo lavoro»
di [FABIO RUTA](#)

Con la definitiva [approvazione da parte del Senato del ddl 788](#) che istituisce l'ordine professionale delle professioni pedagogiche ed educative, si riattiva il dibattito relativo a queste figure, al loro riconoscimento giuridico e normativo e – di riflesso – alla loro importanza e funzione nella complicata società odierna. Se l'istituzione dell'ordine professionale e del relativo albo per la figura del pedagogo è una novità attesa da tempo (e da tempo invocata da alcune associazioni di categoria), la analoga soluzione per gli educatori professionali socio pedagogici deriva da una spinta più recente e da un percorso più articolato. Inoltre, pur operando negli stessi ambiti ed appartenendo alla stessa "famiglia" e "ceppo epistemologico", le due figure si distinguono spesso per tipologia contrattuale: con un regime consulenziale e libero-professionale molto più radicato tra i pedagogisti rispetto agli educatori, che sono invece in gran numero lavoratori dipendenti, subordinati, in quote consistenti alle dipendenze di cooperative sociali e con salari generalmente bassi. Conviene dunque fare ora qualche cenno alla storia formativa e normativa che riguarda gli educatori professionali in Italia.

Una ricostruzione storica

Quella che riguarda la formazione ed il riconoscimento contrattuale e giuridico degli educatori professionali in Italia è una storia assai complessa. Noi sappiamo che prima ancora di venire nominata e definita da confini, percorsi e processi formativi **la figura degli educatori in Italia ha origine a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70, laddove sullo sfondo di tanti cambiamenti politici e socioculturali si avverte il passaggio di un sistema di cura da qualcosa di strettamente collegato ad aspetti caritatevoli di stampo religioso** (oppure fortemente medicalizzanti e non di rado disposti in schemi binari differenziali, di "controllo sociale", ben descritti da Michel Foucault), ad una visione di welfare che includesse maggiormente la società, gli aspetti comunitari, i vincoli solidaristici, i diritti umani.

Gli "educatori", è bene dirlo, esistevano già in precedenza (l'educazione in senso esteso coincide con la stessa storia della umanità) e sin dalla fine anni '50 si costituiscono le primissime associazioni. Essi operavano soprattutto in strutture religiose residenziali e nei confronti della gioventù "disadattata", le caratteristiche professionali erano spesso ancora adombrate dall'humus culturale paternalistico, correttivo o spontaneistico (riassumibile in molte situazioni con la suggestione della "vocazione", della "missione"). Si iniziava però già allora a percepire quanto questo "schema" non fosse più rispondente all'evoluzione dei tempi. Si manifestava il bisogno di nuove pratiche legate alla "relazione" di cura. Sorgeva dunque materialmente prima il "bisogno" e poi processualmente una figura professionale volta a "soddisfarlo".

Il tornante degli anni '70 fu decisivo. Sono gli anni della riforma sanitaria, della legge Basaglia, della riforma dell'ordinamento penitenziario, del diritto di famiglia, del riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare e di tanti altri interventi che cambiano profondamente la nostra società. In quella temperie storica ed in quel clima di rinnovamento politico si apre un dibattito culturale che evolverà nel decennio successivo, soprattutto nella seconda metà degli anni '80. Il perno della discussione ruota allora su quale forma debba avere questa figura professionale emergente (ed ancora senza nome), figura che andava a definirsi e strutturarsi in forme diverse anche in altri paesi europei. **Risulta difficile innanzitutto definire il campo di intervento di questi operatori. Si tratta di una figura sola? Sono più figure? Queste domande si pongono poiché lo spettro di intervento è immenso:** talmente polivalente da coprire un territorio che potenzialmente si estende da settori tradizionali (come i percorsi di crescita dei minori in ambito scolastico ed extrascolastico) sino a

nuove forme di educazione degli adulti. Molte riflessioni vengono stimulate da problematiche emergenti all'epoca come le tossicodipendenze, l'esplosione dell'Hiv, la salute mentale (con il progressivo superamento del custodialismo e del retaggio manicomiale dei decenni precedenti e l'affermarsi di una presa in carico collettiva sociale del tema della follia), i nuovi flussi migratori (che non potevano essere gestiti esclusivamente in un'ottica securitaria esigendo politiche di integrazione culturale).

Quindi il dibattito che si pone è come definire questa nuova e polivalente figura chiamata ad occuparsi (interagendo con molte altre) di questi problemi. Educatore sociale? Operatore pedagogico? Dove incanalare la sua formazione? Dovrà questa essere una formazione unitaria? O una formazione a "spicchi" (magari con una base comune e successive specializzazioni)? Oppure proprio i settori di intervento potrebbero determinare numero e tipologia delle figure professionali da formare e disciplinare? Il dibattito – qui molto semplificato – parte in quegli anni e si è stratificato sino ad oggi.

I tentativi di normare il profilo professionale

Uno dei primi tentativi di normare a livello legislativo la figura dell'educatore fu il decreto Degan nell'84 poi annullato per una sentenza del Consiglio di Stato. **Prima ancora che arrivi una linea nazionale (tra l'altro iniziano in quel periodo le prime commissioni d'indagine del ministero dell'interno su queste figure) agiscono le regioni, che si trovano nell'urgenza di dover rispondere a domande pressanti che provengono dal cuore pulsante dei loro territori, che evocano e richiedono "nuovi" interventi professionali.** Le regioni all'epoca si muovono un po' random, ciascuna per i fatti propri. Alcune realtà partoriscono esperienze e laboratori più fortunati, altre meno. Fioriscono corsi regionali molto differenti da territorio a territorio e senza un'organizzazione precisa. Nel tempo i corsi regionali matureranno un modello formativo apprezzabile in particolare per il loro rapporto stretto con i servizi sociali, assistenziali, sociosanitari dei territori.

A un certo punto, siamo più o meno nel 1989, nasce e si cristallizza il doppio binario formativo. Con un'adunata del Consiglio Universitario Nazionale nel 1989, si accetta e si approva la riforma del corso di laurea in pedagogia, che sboccherà nella nuova "formula" delle scienze dell'educazione con il primo collocamento della formazione di educatore extrascolastico in ambito accademico. Quindi nasce lì l'educatore di stampo umanistico (se trascuriamo precedenti nell'ambito della formazione dell'educatore penitenziario). La formazione di questo educatore verrà quindi stabilmente collocata nell'ambito delle scienze dell'educazione. Nello stesso periodo un'altra adunata CUN approva l'ordinamento dei corsi per la formazione degli educatori professionali nelle scuole dirette per fini speciali. All'epoca c'erano già corsi organizzati dalle regioni, ma qui si definisce nello specifico il percorso (caratteristiche, monte ore dei corsi, discipline, ecc.). **Si creano quindi due campi: l'educatore umanistico pedagogico con una marcata conoscenza di discipline pedagogiche, sociali e culturali e un altro con caratteristiche tecniche più prontamente spendibili nel mondo del lavoro, che aveva urgenza di "operatori" da immettere nei servizi territoriali.**

Dal decreto Bindi alla "legge Iori"

Quasi un decennio dopo, è il momento del Dm 520 del 1998. Il ministero della Sanità approva questo decreto (all'epoca era ministro Rosy Bindi) in cui l'educatore professionale si incardina, si incanala, verso la professione sanitario/riabilitativa. La sua formazione viene sostanzialmente posta in capo alla facoltà di medicina e di chirurgia, anche se si precisa che i corsi di laurea dovrebbero essere di interfacoltà, ovvero co-costruiti con altre facoltà (come scienze dell'educazione e psicologia). **Nella realtà, fatte salve rarissime eccezioni come quella di Torino che durò più a lungo di altre, le interfacoltà non sono mai decollate: sicuramente in questo ha giocato anche una miopia e rigidità del mondo accademico, spesso tendente all'autoconservazione.** Una prima cosa da notare è che quel decreto fu firmato solo dal ministero della Sanità. Non venne firmato da altri ministeri che pure erano interessati dalla materia, come quello dell'Istruzione o delle Politiche sociali. Traspariva dunque una certa "settorialità" e si attendevano analoghi provvedimenti per altri comparti. Provvedimenti che non arrivarono e dunque **si schiacciò in un ambito, quello sanitario, la definizione dell'educatore: mortificandone – a mio avviso – l'impronta umanistica, sociale e pedagogica cui è culturalmente più affine.**

Lì si incardina la figura dell'educatore professionale ai sensi del Dm 520/98, di matrice sociosanitaria, successivamente compreso nel nuovo albo istituito nell'ordine multiprofessionale TSRM – PSTRP. In seguito al decreto del 1998 vi furono effetti sia positivi che negativi. Da una parte l'aspetto positivo: finalmente nel contratto per la sanità pubblica sono riconosciuti gli educatori, quegli educatori vengono inquadrati come si deve, nel livello del personale laureato, garantendone dignità e ruolo professionale. L'aspetto negativo è che nei servizi della salute lavoravano già educatori formati in ambito umanistico, magari con contratti non convenzionali ed a termine che non sempre vennero rinnovati. Si realizzeranno nel tempo ondate di esodati: con persone che si trovano sbalzate di colpo, da un momento all'altro, fuori dal loro posto di lavoro. **Si genera una ferita traumatica che apre a una forte divisione nella categoria professionale degli educatori. Nel mondo del lavoro si innesca una innaturale contrapposizione tra l'educatore umanistico pedagogico e quello sociosanitario. Contrapposizione insensata che non trova riscontro nelle relazioni reali tra i lavoratori, quando possono operare in compresenza.** Colleghe e colleghi lavorano fianco a fianco, condividendo le stesse fatiche e le stesse problematiche, si integrano e spesso comprendono al primo sguardo, senza nemmeno (e per fortuna) ricordarsi se uno è laureato in classe L19, oppure in ambito sanitario.

Da quanto sinora abbiamo descritto appare chiaro come sia una fake news il fatto che la "legge Iori" (peraltro mai approvata in via definitiva) abbia creato divisione: questa biforcazione c'era già da tempo. Cosa succede invece successivamente con la legge di bilancio 205 del 2017 (con alcuni commi specifici) e poi con commi di leggi finanziarie successive (tra cui il comma 517 della legge di bilancio 2019) e l'articolo 33bis (D.L. 104 – 14/08/2020), dal quale scaturì il decreto interministeriale Messa-Speranza? **Succede che si tenta di mettere fundamentalmente ordine in un grandissimo disordine. Occorre sistemare tutta una serie di situazioni pregresse, garantire tenuta dei servizi ed livelli occupazionali. Come abbiamo visto il profilo era già diviso.** Si cerca invece di iniziare a riconoscere tutti (e di questo dobbiamo essere grati, va ricordato, a Vanna Iori e all'attenzione costante delle organizzazioni sindacali, in particolare della CGIL-Funzione Pubblica) dando finalmente una cornice normativa di riferimento anche alla parte di gran lunga maggioritaria della categoria degli educatori e delle professioni pedagogiche, ovvero all'educatore socio pedagogico e al pedagogista. **In questo modo si colma un divario, si ricuce una forbice, i due profili si avvicinano, si pongono le basi per una compresenza ed una armonizzazione. Una situazione di equilibrio è necessaria per pensare al futuro. Ed in questa scia, almeno in parte e pur contenendo aspetti critici e formulazioni lacunose, si inserisce anche la recente approvazione del ddl 788 che istituisce il nuovo ordine professionale.**

Scenari futuri (reali o immaginari)

Chi scrive, relativamente agli ordini professionali la pensa esattamente come la pensava già parecchi anni orsono il leader radicale Marco Pannella. Sono da sempre per il superamento di questi istituti che ritengo anacronistici, spesso corporativi, talvolta di ostacolo alla libera concorrenza, sovente rappresentano un oneroso costo aggiuntivo per molti professionisti. A mio avviso le funzioni degli ordini professionali potrebbero venire sostituite da più precise norme e leggi quadro. E magari, in futuro, pure da una riforma del valore legale dei titoli di studio che porterebbe giocoforza ad integrare le attuali con nuove e diverse forme di certificazione delle competenze acquisite in Italia e all'estero. Questo però è un discorso troppo vasto da affrontare qui ed ora. **A dispetto della mia critica storica, di carattere generale, rispetto all'istituzione ed al mantenimento degli ordini professionali, vorrei spiegare perché ritengo che quella appena avvenuta per le professioni pedagogiche e educative fosse inevitabile (nel contesto dato) e costituisca un elemento di riequilibrio.**

In questi anni abbiamo assistito a una infinita serie di contrapposizioni, ricorsi, allusioni nemmeno velate all'abusivismo professionale, attacchi alla spendibilità dei titoli di laurea e rischio sugli ambiti e settori di impiego. Polemiche che hanno generato allarmi (spesso gonfiati dalla bolla ansiogena sui social), davvero assurde se pensiamo che nemmeno sommando gli attuali educatori professionali sociosanitari con quelli sociopedagogici si riesce a soddisfare le esigenze di personale che provengono dai servizi, molti dei quali rischiano addirittura la chiusura. Mentre i due ambiti si perdevano in un contenzioso polemico senza fine, venivano recentemente approvati da diverse regioni provvedimenti tampone che, in deroga al quadro normativo nazionale, hanno nuovamente aperto le porte del lavoro educativo (seppur temporaneamente) a personale non sufficientemente formato. **Stante il fatto che solo uno dei due profili di**

educatore (peraltro quello numericamente minoritario) godeva dello status di "profilo ordinato" e di un proprio albo professionale, si creava all'interno della più vasta categoria un vulnus ed una forbice nella rappresentanza, di cui l'educatore professionale sociopedagogico pagava il prezzo in termini di certezze e tutele. Pensare che il "profilo unico" dell'educatore potesse scaturire dalla "riduzione ad uno" dei due esistenti, con soppressione dell'altro, mi è sempre parsa una via illusoria e fallace e persino autoritaria.

Detto questo il tema del "profilo unico" è ancora molto sentito e non sarei affatto ostile ad una sua istituzione ex novo, purché fondesse il meglio delle formazioni esistenti e riconoscesse automaticamente come equipollenti senza ulteriori oneri formativi gli attuali EP sociosanitari e sociopedagogici. Ancor meglio se questo nuovo ipotetico profilo unico potesse operare, come avviene in tantissime realtà europee, senza alcun onere obbligatorio di iscrizione ad ordini professionali. Mi chiedo però se il "mantra" ostinatamente ripetuto del "profilo unico" non mascheri accezioni completamente distinte e spesso addirittura opposte: la prima e più importante l'ho già accennata e consiste nella "riduzione ad uno", contrapposta ad una inclusiva "costruzione ex novo".

Ma c'è dell'altro. Molti confondono "profilo unico" con "unico contratto", con la definizione di un univoco riconoscimento economico e giuridico nel mondo del lavoro. Questo già avviene, almeno in parte, in alcuni contratti che riconoscono entrambi i profili nel giusto e medesimo livello di classificazione del personale, come figure laureate (è il caso ad esempio del contratto pubblico delle funzioni locali). Vi è più in generale una grande confusione e fatica a distinguere le funzioni di un ordine professionale da quelle di rappresentanza dei lavoratori e negoziazione contrattuale, che sono proprie delle organizzazioni sindacali.

Quindi se scomponiamo il tema "profilo unico" e chiediamo cosa intendano con questa definizione alle colleghe e colleghi avremo risposte assai differenti. Dubito che chi lavora da un giorno come educatore (o come nel mio caso da oltre trent'anni) sia davvero angosciato dal fatto che esistano corsi per educatori in due distinti poli formativi. Immagino invece che sia più preoccupato dalla perdita di valore di acquisto del proprio salario; dalle paghe basse; da condizioni di lavoro spesso stressanti in relazione ai turni di servizio; da rapporti personale-utenza a volte soverchianti; da contratti spesso precari o intermittenti; dal taglio delle risorse per attività o supervisioni e da mille altre cose ancora. Problematiche che rendono questa professione realmente gravosa ed usurante (sebbene raramente sia riconosciuta come tale), a costante rischio burnout e che necessiterebbero di maggiore attenzione. La riflessione su queste ed altre tematiche, se si vedesse il bicchiere mezzo pieno, potrebbe essere facilitata da una categoria che inizia a guardare avanti e si lascia alle spalle un periodo di divisione. **Gli stessi ordini professionali, se guidati da esponenti aperti al dialogo ed al confronto, potrebbero reciprocamente riconoscersi legittimità e favorire un'armonizzazione, cooperazione, integrazione, dei professionisti dell'educazione. Potrebbero cooperare nella formazione continua degli educatori, proponendola doverosamente a costo zero per i propri iscritti che, a mio avviso, in quanto obbligatoria, dovrebbero poterla svolgere in orario di servizio qualora dipendenti.** E si potrebbe finalmente aprire ad un confronto alto, centrato non sul proprio ombelico ma sul senso della educazione professionale e delle pratiche pedagogiche nel nostro tempo, sulle sfide educative aperte oggi in Italia, in Europa, nel Mondo.

Proseguire sulla via dello scontro e della incomprensione davvero sarebbe mortificante. E spingerebbe, come se ce ne fosse bisogno, tante altre persone verso la fuga da questo tipo di lavoro. E chiamiamolo proprio così: lavoro. Lavoro. Che è un termine che riveste un grande significato ed esige rispetto e dignità.

Fabio Ruta, educatore, dottore in Consulenza Pedagogica e Ricerca Educativa